

Tragico bilancio della protesta a Santiago

In Cile la polizia attacca i manifestanti: tre morti

Due uccisi dalle armi dei carabinieri, il terzo per un investimento - Decine di feriti e centinaia di arresti
Gravi incidenti anche a Valparaiso, Concepcion e Punta Arenas - Parte del paese al buio per attentati

SANTIAGO DEL CILE — Tre morti, molte decine di feriti, centinaia di arresti (una cinquantina nella sola capitale) sono il tragico bilancio di sette ore di scontri a Santiago dove la polizia è intervenuta più volte per disperdere i dimostranti, per impedire questa nuova protesta popolare contro il regime militare.



SANTIAGO — La polizia arresta le vedove di Parada e Guerrero, militanti comunisti uccisi dai carabinieri

Gli incidenti sono iniziati davanti al palazzo della Moneda, sede del governo militare, nel centro di Santiago, quando i «carabineros», facendo uso degli idranti, sono intervenuti in massa per disperdere i dimostranti. La mobilitazione di venerdì, la «giornata di lotta per la vita», era stata indetta dal comitato per i diritti civili ed aveva l'adesione di tutte le forze democratiche, dei sindacati cileni, della Chiesa cattolica. Doveva essere una protesta pacifica, una mobilitazione popolare contro la repressione, contro il regime di Pinochet. E ancora: per sostenere l'ordinanza emessa la settimana scorsa dalla magistratura civile che ha rinviato a giudizio dodici ufficiali e sottufficiali dei «carabineros» autori del sequestro e dell'assassinio di tre intellettuali comunisti.

Ma già dalle prime ore di venerdì era chiara l'intenzione del regime. Tutte le principali strade di Santiago erano infatti controllate dai «carabineros» e da reparti dell'esercito. Lo stesso avveniva in altri grossi centri del Cile. Anche a Valparaiso, Concepcion, Temuco e Punta Arenas, infatti, la polizia è intervenuta duramente per disperdere i manifestanti.

Gli incidenti più gravi a Santiago sono scoppiati nel tardo pomeriggio vicino alla facoltà di legge dell'università, dove era in programma la manifestazione centrale della giornata. Gli agenti hanno caricato la folla con idranti e lanci di bombe lacrimogene, cercando di impedire che il corteo raggiungesse la sede accademica, mentre un elicottero sorvolava la zona dei tafferugli.

Successivamente nella centrale piazza da Armas, davanti alla cattedrale, e lungo la grande avenida Bernardo O'Higgins, gli scontri sono ripresi con grande intensità. I getti d'acqua della polizia investivano i manifestanti, alla cui testa erano numerosi dirigenti dell'opposizione. Sono stati riconosciuti i democristiani Gabriel Valdes e Andres Zaldivar, il presidente della Commissione per i diritti

umani Jaime Castillo e il leader socialista Ricardo Lagos. Decine di persone venivano sospinte a forza nei cellulari. Tra loro alcuni dirigenti della gioventù democratica e il leader radicale Andres Palma. Disordine anche sulla piazza antistante la Moneda, il palazzo di Pinochet. Qui venivano arrestate le vedove di José Manuel Parada e Manuel Guerrero, due dei tre militanti comunisti rapiti e uccisi dai carabinieri il 30 marzo scorso. Con le donne venivano presi molti altri manifestanti, tra cui il sacerdote José Aldunate. Alle 21,30 (ora locale) buona parte della capitale è rimasta al buio — in quel momento migliaia e migliaia di candele accese erano state poste alle finestre delle case, come simbolo di protesta

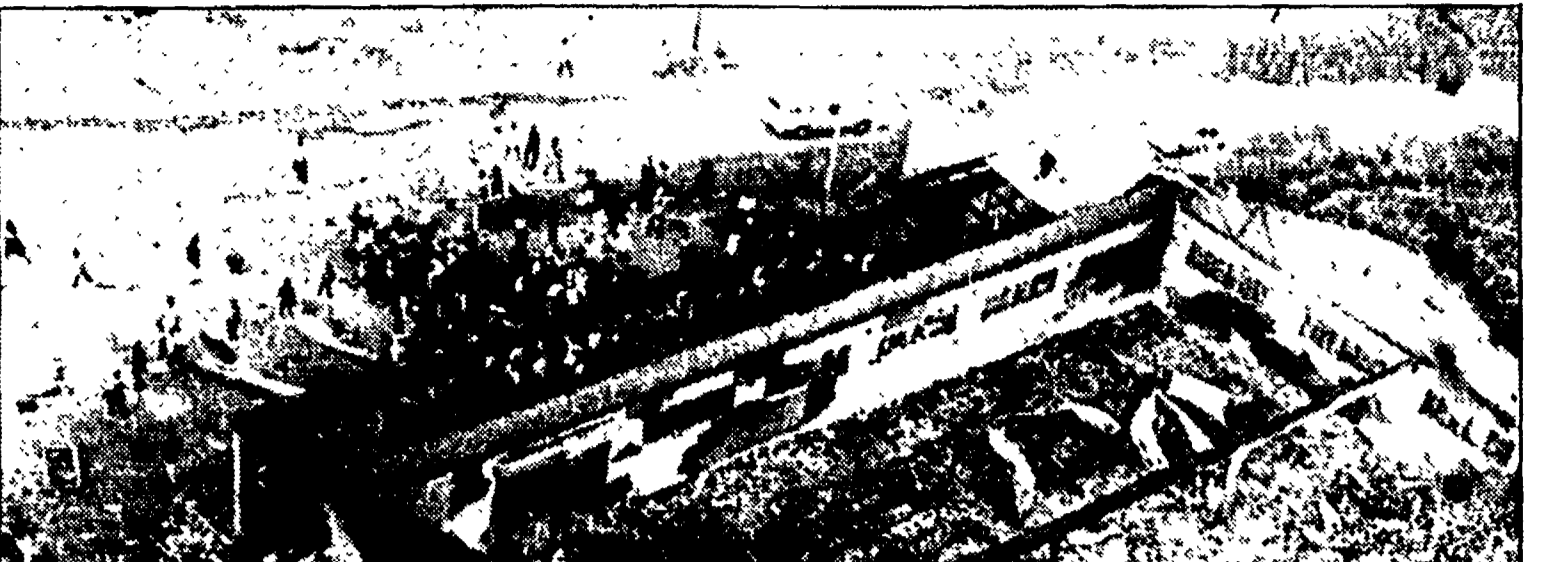
giunta da una pallottola ed è morto sul colpo. Nella stessa strada un uomo di cui si ignora l'identità è stato abbattuto a colpi d'arma da fuoco. Infine un passante è stato travolto da un'auto mentre attraversava una via di Santiago, mentre la città era immersa nella più nera oscurità con i semafori fuori uso.

A Durban invece è stata la prima notte di calma dopo i massacri degli ultimi giorni. A Umlazi, Kwa Mashu e Inanda, le città-ghetto nei dintorni di Durban, la rabbia della gente sembra essersi placata tra le rovine fumanti delle case e delle baracche incendiate, i negozi sventrati e saccheggiati e ovunque blindati dell'esercito a pattugliare strade e quartieri «per tenere la situazione sotto controllo».

La polizia ha ufficialmente ammesso ieri di aver ucciso 36 neri e di aver «rinvenuto» altri 17 cadaveri orrendamente mutilati. Tanto per sottolineare che neri e indiani si sono massacrati tra loro, tacendo però quanto molti testimoni in questi giorni hanno rivelato e cioè che le forze dell'ordine sono spesso intervenute in ritardo e non hanno fatto molto per impedire un'esplosione di violenza così furiosa e insensata. In altre parole i fatti di Durban confermano in pieno quanto si sospettava da tempo: che il regime di Botha fa comodo che le varie comunità non bianche

scendano in guerra una contro l'altra. Fonti ospedaliere di Durban forniscono invece un numero maggiore di vittime; i morti sarebbero 55, i feriti più di 300. Esponenti della comunità asiatica fanno poi sapere che almeno 1.500 «indiani» sono stati costretti in questi giorni ad abbandonare case e negozi. Un bilancio spaventoso di tre giorni di guerra civile che ha spazzato via anche un simbolo caro alla tradizione politica e civile non solo dei neri e asiatici sudafricani: la casa del mahatma Gandhi, a Phoenix, trasformato in Centro per la pace. All'alba di ieri l'edificio appariva comple-

temente distrutto. È tornato nel frattempo a Johannesburg da Francoforte il ministro degli Esteri sudafricano Pik Botha (omonimo del presidente) dopo aver incontrato il consigliere per la Sicurezza americano Robert McFarlane e funzionari tedeschi e inglesi. Gli incontri — come ha dichiarato Botha al suo arrivo — sono stati «molto utili»; il ministro però non si è minimamente sbilanciato ad anticipare quali riforme il governo intendeva varare per disinnescare il clima di violenza dilagante nel paese. In Europa lui stesso aveva dichiarato che sarebbero stati annunciati «cambiamenti



DURBAN — Un supermercato dato alle fiamme durante gli scontri di venerdì

SUDAFRICA Una bomba durante il funerale a Città del Capo

È Allan Boscak, presidente dell'alleanza mondiale delle Chiese riformate - Mandela libero solo se abiuierà la lotta armata

JOHANNESBURG — Una bomba a mano è esplosa ieri Eugletto presso Città del Capo durante il funerale di una vittima della repressione poliziesca il 29 luglio scorso. Quando la polizia si è avvicinata a un folto gruppo di neri che circondava il feretro, è stato lanciato l'ordigno che ha ferito sei agenti (cinque bianchi e un nero) ed un operatore d'una rete televisiva americana. Alcuni feriti sarebbero gravi. Poco prima la polizia aveva arrestato il reverendo Allan Boscak, presidente dell'Alleanza mondiale delle Chiese riformate, che voleva partecipare alle esequie. Boscak è un noto esponente anti-apartheid. Con lui erano stati presi altre diciotto persone. Poco dopo tutti sono stati rilasciati su cauzione.

È tornato nel frattempo a Johannesburg da Francoforte il ministro degli Esteri sudafricano Pik Botha (omonimo del presidente) dopo aver incontrato il consigliere per la Sicurezza americano Robert McFarlane e funzionari tedeschi e inglesi. Gli incontri — come ha dichiarato Botha al suo arrivo — sono stati «molto utili»; il ministro però non si è minimamente sbilanciato ad anticipare quali riforme il governo intendeva varare per disinnescare il clima di violenza dilagante nel paese. In Europa lui stesso aveva dichiarato che sarebbero stati annunciati «cambiamenti

specifici nel giro di pochi giorni o settimane. McFarlane lo aveva confermato. Una volta in patria Pik Botha ha fatto molto di indiretto, smentendo di aver parlato di imminenti «cambiamenti». Ha però ammesso di aver discusso una richiesta che da tempo viene sollecitata al Sudafrica dalla comunità internazionale: la scarcerazione di Nelson Mandela, leader storico del Congresso nazionale africano (Anc) in carcere dal '62 e condannato nel '64 all'ergastolo.

«Ci sono esponenti del governo che ritengono che Mandela dovrebbe essere liberato — ha affermato Botha — il problema è come. Il presidente Pieter Botha aveva offerto mesi fa al leader dell'Anc di essere liberato in cambio di una sua abitudine della lotta armata come strumento di lotta politica. Mandela, con un messaggio letto in pubblico dalla figlia, aveva risposto che non avrebbe mai accettato una libertà «sotto condizione». Forte di questo rifiuto ora Pik Botha può spudoratamente uscire come ha fatto ieri, dicendo: «Noi abbiamo la sensazione che in effetti Mandela si stia imprigionando da solo».

Affermazioni come questa hanno notevolmente disorientato l'opinione pubblica interna e internazionale: dopo gli incontri di Vienna, le voci sulla scarcerazione di Mandela come primo passo per arrivare a un dialogo coi neri, si sono fatte sempre più insistenti. C'è anche chi ha parlato della prossima creazione di un parlamento separato per la maggioranza di colore. Che invece il regime intenda andare coi piedi di piombo, se ce n'era bisogno, è stato dimostrato ieri da un altro arresto compiuto dalla polizia, che suona in questo modo come un atto di sfida alla rivolta popolare.

ROMA — Stragi, mafia, alta criminalità sono ancora una volta i grandi sottovalutati. La relazione di Craxi sull'attività svolta dai servizi di sicurezza nel semestre novembre '84-maggio '85 (che come al solito giunge troppo tardi rispetto al periodo considerato) tratta analiticamente un po' di tutto, tranne che dei principali «emergenti». Il documento è stato annunciato alle Camere l'1 agosto scorso, ieri si è potuto conoscerlo. Eccone i punti principali.

Presentato il bilancio semestrale sui servizi di sicurezza

Stragi, mafia, criminalità La «non relazione» di Craxi

Manca l'analisi delle maggiori emergenze - Gli allarmi principali: scarcerazione anticipata di autori di delitti, alleanza neofascismo-radicalismo islamico, terrorismo internazionale

BRIGATE ROSSE. «Esiste un emergente tentativo di rivitalizzare l'attività eversiva violenta», dimostrandosi «soprattutto dall'omicidio Taramelli. Un «elemento di novità», scrive Craxi, è la «diminuita propensione verso la ricerca del consenso sociale» da parte delle Br. La loro strategia «sembra tendere a creare confusione, disorientamento e panico inserendo i comizi e i discorsi politici per impedire l'attenzione delle tensioni sociali». Nessuna analisi sui motivi e le prospettive della «spaccatura» interna alle Br di alcuni mesi fa. C'è anche una «permanenza endemica del fenomeno del cosiddetto terrorismo diffuso o indotto», soprattutto a Roma, Torino, Milano e nel Veneto. Craxi cita «notevoli successi conseguiti dagli apparati di sicurezza»: arresti di terroristi a Milano, Roma ed Ostia (fra cui quello di Barbara Balzerani). Non parla però dell'autonomo latitante Pietro Greco, ucciso a Trieste mentre fuggiva disarmato, in una operazione di polizia guidata dal Sisd.

LA DESTRA. «Permangono taluni segnali di pericolo». C'è «un potenziale eversivo che nella prolungata latitanza, soprattutto all'estero, è riuscito a intrecciare un sistema di connivenze negli ambienti ospitanti». Ma Craxi non spiega se e quale attività sia stata svolta per ottenere la consegna dei più pericolosi fra questi latitanti, presumibilmente «contenuti nei più gravi e oscuri fenomeni del terrorismo (il caso più noto: Stefano Delle Chiaie). Eppure il loro numero non è alto, il luogo di residenza all'estero è spesso noto. Tra le novità: «forme di aggregazione» fra gli ex di Terza posizione e Nar, «forme di comportamento violento» (le aggressioni nelle scuole a Roma), «segni di commistione dell'eversione nera con gruppi di potere illegale, con la criminalità or-

ganizzata e con ambienti internazionali» (quali?); infine, «ipotizzabili collusioni della destra eversiva con centrali del radicalismo islamico». La minaccia rappresentata dalla destra, conclude Craxi, «risulterebbe ulteriormente confermata qualora dovesse dimostrarsi come veritiera l'ipotesi della matrice nera per la strage di Natale. E questo è il principale riferimento alle stragi che da anni insanguinano l'Italia, unico paese europeo a soffrirne. Eppure, proprio attorno ai 15 morti sul treno, non era nato un acceso dibattito sulle matrici degli attentati, il sistema di alleanze dell'Italia, lo stesso ruolo dei servizi di sicurezza apparsi a riguardo dei dissociati: assecondare la dissociazione è «giusto, opportuno, necessario», ma si deve «resistere alle spinte che di tanto in tanto si manifestano tendenti alla clemenza generalizzata, che sarebbe ingiusta e presenterebbe pericoli intollerabili per la sicurezza».

TERRORISMO INTERNAZIONALE. Ultimamente è quello che «provoca le maggiori preoccupazioni»: la conflittualità mediorientale rischia di estendersi in Italia. Tutto ciò ripropone «il problema della presenza di centinaia di migliaia di cittadini stranieri in Italia tra i quali, spesso sotto ambigue coperture, riescono ad inserirsi militanti del terrorismo internazionale». Tra le aree più sensibili le università, dice Craxi, soprattutto quella di Perugia. Bisognerà prendere al più presto «iniziative di carattere amministrativo e normativo» (quali?). La relazione cita dei dati: nell'84 sono stati espulsi dall'Italia 13.645 stranieri; 18.874 sono stati denunciati o arrestati; 4.168 risultano oggi detenuti e costituiscono il 10% della popolazione carceraria, contro una presenza di stranieri valutabile in 2 ogni 100 italiani. Non si sa però per quali reati — per lo più, presumibilmente minori — o comportamenti sia finita nei guai questa massa di persone.



Giuliano Naria

Naria ha avuto la notizia dalla tv

«Ora forse riuscirò a sperare di nuovo»

Un po' confuso ha incontrato i giornalisti nel «repertino» delle Molinette - Andrà nella casa dei genitori a Garlanda vicino Savona

Dalla nostra redazione
TORINO — «Ho cancellato dal mio vocabolario la parola speranza. Ora mi auguro che l'ambiente familiare mi ridia serenità, una serenità interiore che temo di non ritrovare. Spero di riprendermi fisicamente. I medici mi hanno assicurato che con le cure necessarie potrò superare lo stato di anoressia». Questa la prima frase di Giuliano Naria, la cui odiosa traversa gli anni di piombo, con la grave accusa di aver ucciso il Procuratore della Repubblica di Genova, Cocco, all'annuncio che gli sono stati concessi gli arresti domiciliari.

Esce dalla cella numero nove del «repertino» detenuti delle Molinette. La sua cella. E trascorso un anno dalla prima volta che ne ha varcato l'uscio. Dodici mesi, in un angolo del più grande ospedale di Torino, trasformato in un luogo di detenzione. Va incontro ai primi che gli danno la notizia a viva voce: un parlamentare ed un giornalista della Rai. Lui, l'ha già saputa attraverso il telegiornale delle tredici. Ha lo sguardo fisso nel vuoto, batte più volte le ciglia, forse per la tensione. E pallido, di un pallore reso ancor più evidente dal viso rasato, un volto così diverso da quello ritratto nelle foto che per anni sono apparse sulle pagine dei quotidiani. Gli abiti gli ballano addosso, rivelano i suoi 49 chilogrammi di peso, ed era un uomo che ne pesava 90. Naria da un anno e mezzo rifiuta alimenti solidi, l'anoressia di origine nervosa che lo ha colpito per reazione all'ambiente carcerario gli impedisce di ingerirli. Trascorre le giornate a letto e viene nutrito mediante fleboedisi.

«Questa notte — dice — ho avuto una crisi, non riuscivo a dormire e ho preso una dose abbondante di Valium. Vado avanti a psicofarmaci. Ma voglio che tutto questo diventi presto un ricordo. Ora la cosa che mi preme di più è arrivare quanto prima nella casa dei miei genitori».

naria ha confermato che raggiungerà la casa che il padre e la madre hanno affittato a Garlanda, nei pressi di Albenga, nell'entroterra di Savona. «E una casa che non ho mai visto — ha precisato — perché fino al '76 i miei genitori sono vissuti a Genova».

«Non provo nessuna reazione positiva — ha detto al collega della Rai. Il mio stato d'animo è quello di una persona che osserva con distacco qualcosa che non lo riguarda. Ho paura dell'ignoto, di questi arresti domiciliari che hanno creato problemi psichici e turbe nervose anche ad altri ex-detenuti. È uno stato di semilibertà al quale mi dovrò abituare».

«Ho terminato di scrivere un libro ad aprile — aggiunge — a conclusione del processo istruito dalla Corte d'Assise di Torino. Un romanzo realistico, anche se ad una prima lettura potrà apparire denso di simboli o surrealistico. A settembre, inoltre, uscirà un mio libro di favole. Devo ringraziare la solidarietà esterna che non è mai venuta meno in tutti questi anni. Senza questo conforto mi sarei suicidato».

Emozionato al punto da non riuscire a dar fiato alla propria gioia: «Lo aspetto... ci sono i soliti problemi di scorta, ma arriverà. Dopo quello che ho passato queste ore sono nulla, ma mi sembreranno eterne. Invece queste le prime parole di Rosella Simoni, la moglie di Giuliano Naria. In tutti questi anni, ha lotto ogni giorno accanto al marito per gli stessi riconoscimenti: il diritto alla vita. Un suo «ancor crederci, mi sembra impossibile... non riesco a mettere in fila un pensiero dietro l'altro... mi scusi».

Naria dovrebbe lasciare il repertino dei detenuti nei prossimi giorni, appena la Procura di Torino, esaminati i documenti trasmessi dalla Corte d'Appello di Roma (che ha depositato soltanto venerdì la motivazione del provvedimento), potrà predisporre i servizi di scorta e il trasferimento coatto nell'abitazione di genitori a Garlanda.

Garanzie degli accusati, rischio di uscita dal carcere di alcuni degli imputati più pericolosi

Violante: sveltire i processi d'appello

ROMA — Arresti domiciliari per Naria. Liberato dopo una pesante condanna, per decorrenza dei termini, Alberto Teardo. Craxi «preoccupato» per la quantità di detenuti usciti e che usciranno dal carcere in seguito alla nuova legge sulla custodia cautelare. Che ne dice? «Che, in linea generale, alla lunghezza dei processi si pone rimedio eliminandone le cause, non allungando ulteriormente la carcerazione preventiva». Risponde Luciano Violante, responsabile della sezione Giustizia del Pci.

«Non condivido l'allarme della relazione appena consegnata da Craxi sui terroristi e mafiosi «scarcerandi»? «Alcune preoccupazioni le abbiamo già manifestate anche noi. Sul caso di Senzani, ad esempio. Abbiamo chiesto al ministro un'inchiesta per capire come mai ci sia stata tanta lentezza nel finire le istruttorie e avviare i processi di primo grado che lo

coinvolgono. Per chi è ancora detenuto, direi che sarebbe il caso di fare un discorso individuo per individuo. Che imputazioni hanno, sono persone obiettivamente pericolose o no? Se ci sono terroristi o criminali pericolosi che rischiano di uscire per decorrenza dei termini, bisogna dare assoluta priorità ai processi di primo grado che li riguardano. Questo si può fare rapidamente».

«L'applicazione dei nuovi termini che riducono la durata della carcerazione preventiva è stata «sospesa» fino a novembre per alcune delle imputazioni più gravi (associazione per delinquere, associazione mafiosa, strage, omicidio, sequestro di persona, traffico di droga). Entreranno in vigore, dunque, fra tre mesi circa. Ci saranno nuovi problemi? «Il problema principale, in questo momento, è quello di riformare il processo d'appello per consentirne la definizione in tempi

brevi. Si può rapidamente sveltirlo, eliminare lungaggini burocratiche che pesano sulla sua durata. Il Pci ha presentato un progetto di legge. Se lasciamo che ci continuano a fare gli appelli con ritardi e lentezze, si rischiano davvero scarcerazioni di criminali di rilievo».

«L'alternativa sarebbe di fare slittare ancora in avanti l'applicazione dei nuovi termini della carcerazione preventiva. «Questo sarebbe in primo luogo incivile. L'imputato non può pagare la lentezza della giustizia. E poi sarebbe inutile: il problema si ripresenterebbe tale e quale fra sei mesi, un anno. Insisto che bisogna fare le riforme, e dare priorità assoluta ai processi con imputati pericolosi. A proposito di riforme, va superato l'irragionevole insabbiamento, in commissione giustizia del Senato, della riforma del processo penale, approvata dalla Camera ormai più di

un anno fa. — A Naria sono stati concessi gli arresti domiciliari. Che ne pensi? «Abbiamo detto più volte che il diritto alla salute va sempre tutelato, nei confronti di chiunque. Gli arresti domiciliari sono stati concessi anche a gente come Zaza, o i Salvo. Perché non a Naria, che è oltretutto non è certo pericoloso? Questa decisione ha messo fine ad una situazione che rischiava di essere un po' kafkiana. Ci sono state responsabilità anche di chi ha aperto un conflitto muro contro muro, nei confronti della magistratura, nel quale non si discuteva più del caso della persona Naria; si era creato un clima che non ha certo giovato alla serenità dei giudici. I politici devono batte non ad apporre le proprie convinzioni nelle vicende giudiziarie, ma a creare le condizioni perché gli organi giudiziari possano decidere con correttezza e rapidità. Altrimenti si crea solo una grande confusione di ruoli e di responsabilità».